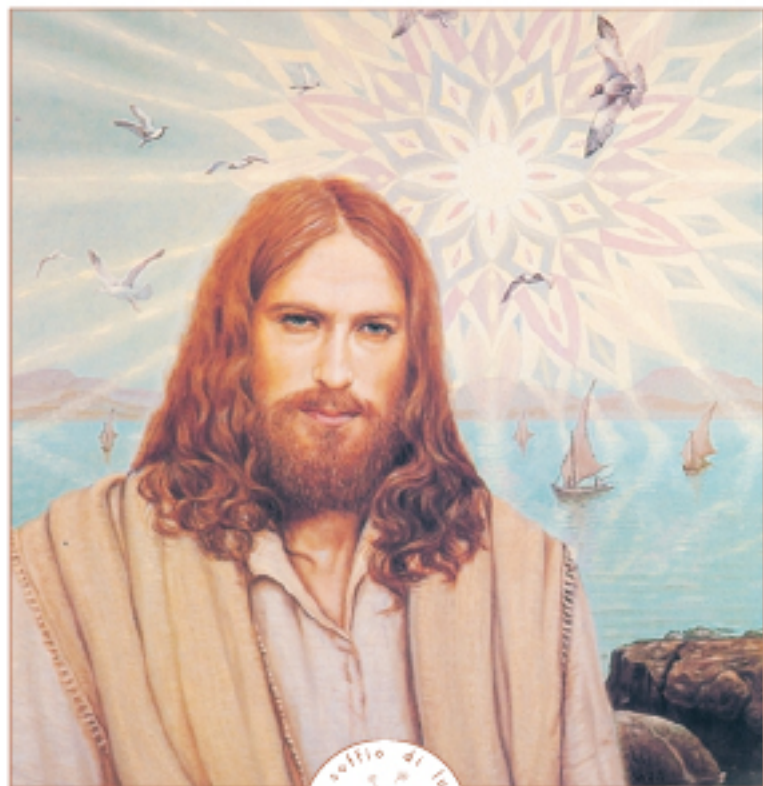


DANIEL MEUROIS

# *L'Era della Colomba*

*Gli insegnamenti per 2000 anni dopo*



Edizioni



AMRITA

---

## Due volte mille anni...

Quel giorno c'eravamo radunati sulle colline sopra Tiberiade. Fra i cespugli spinosi aggrappati qui e là alla roccia si indovinavano da lontano i tetti piatti della borgata, macchioline bianche e ocra. Si vedeva la strada pietrosa serpeggiare lungo il lago, costeggiata da cipressi e mandorli. Era mattina, e già era percorsa da tutta una folla in movimento, fatta di mercanti con i carri trainati dagli asini, viaggiatori provenienti da lontane contrade e piccoli distaccamenti di soldati romani.

Eravamo poco più di un centinaio e osservavamo quella scena in silenzio, affascinati dalla danza lenta delle barche da pesca sparse sull'acqua.

Quel mattino non c'era vento e le vele color sabbia non riuscivano a gonfiarsi; la superficie perlacea del lago si increspava appena, scintillante.

Il Maestro era tra noi, muto anch'egli, come sempre accadeva quando ci chiamava a raccolta: sapevamo che avrebbe parlato, ma il tempo non aveva importanza. Erano ormai due anni che lo seguivamo lungo i sentieri della Galilea, della Giudea e della Samaria e quasi tutti ne avevamo passate abbastanza da sapere, persino nella carne, che il tempo davvero non significa nulla... o così poco.

Quando ci chiamava a sé in quel modo, la nostra meditazione non era una meditazione come comunemente la si intende: era uno stato di apertura alla realtà circostante, come un semplice stato di offerta, fresco, persino ingenuo, riservato al luogo nel quale eravamo accolti. Sapevamo che Maestro non chiedeva di più e che, quando si fosse alzato a parlare, i nostri cuori sarebbero stati puri.

Ogni volta che ci convocava al riparo delle orecchie della città, era perché aveva da dirci qualcosa che era riservato a

pochi. A quanto pareva, però, nessuno di noi trovava in questo motivo d'orgoglio: eravamo anche troppo consapevoli della responsabilità che ne derivava e intuivamo l'ampiezza del disegno che pian piano si andava tracciando.

A dire il vero il nostro gruppo era piuttosto eterogeneo: c'erano dei pescatori, tre o quattro mercanti che avevano abbandonato la bottega, dei ricchi sadducei, molte donne che la gente delle borgate accusava già delle peggiori nefandezze, alcuni terapeuti quasi tutti provenienti dalla famiglia di Essania, artigiani, ben pochi letterati e alcuni cittadini romani.

Infine giunse il momento in cui vedemmo alzarsi l'alta figura bianca del Maestro in mezzo a noi, e dirigersi ai piedi di un vecchio albero dalla chioma verde tenero. Aveva sul volto un'espressione grave, come se si apprestasse a caricarci di un peso inaspettato; sorrise, tuttavia, rivolgendo ad ognuno di noi quella sorta di sguardo complice, di una complicità bella ed eterna.

«Amici miei... — cominciò allora con voce ferma, mentre in silenzio ci accalcavamo tutti intorno a lui... — Amici miei, per chi credete che parli?»

Immediatamente si levò dal gruppo una voce concitata:

«Ma... per tutti noi, Rabbi... Siamo noi, i tuoi primi fedeli... abbiamo fede in te !»

«E tu, Elia, hai fede in te stesso?»

L'ometto dai capelli radi che era intervenuto con tanta vivacità rimase interdetto davanti alla domanda, sotto gli sguardi divertiti dei compagni.

«Te lo chiedo di nuovo, Elia, hai fede in te?»

«Ho fede in te, Maestro, e questo mi basta. Sono qui per riconoscerti, per raccogliere la tua parola, e faccio del mio meglio per riuscirci».

«...Ma forse non è questo che ti chiedo, forse non è questo che soprattutto sto chiedendo a voi tutti!»

Gli sguardi in un po' ironici e i bisbigli cessarono immediatamente.

«Già: prima di tutto, vi chiedo di aver fede in voi. Non in voi così come vi vedete qui, dietro a quelle facce tese, sotto quelle vesti di tela grezza o finemente tessuta... ma in voi, al di là del tempo. In voi... in ciò che quel "voi" ha di più vero ed eterno. E non è a ciò che siete oggi che mi rivolgo».

Un'altra voce, più pacata della prima, si levò:

«Capisco, Rabbi... tu vuoi parlare alla nostra anima; ma non ti pare di aver bisogno anche di uomini e donne che ti spalleggino con le loro mani, oggi?»

«Simone... ma tu lo sai cos'è l'oggi? L'oggi si confonde con l'eternità e, in verità, io non parlo tanto per gli uomini di oggi quanto per quelli di sempre. In voi getto un seme, ravvivo un sole, faccio circolare un'acqua, pur sapendo che non raccoglierò con queste mie mani che tu vedi».

Non appena ebbe detto questo, un'onda di tristezza, forse di amarezza circolò fra noi. Era quasi tangibile, tanto ne uscivano scosse le speranze che tutti avevamo nutrito in segreto.

«Sì, amici miei, bisogna ammetterlo: il frutto della mia parola è per domani...»

«Non capisco, Maestro! — protestò immediatamente Simone, con un movimento energico del corpo. — Tu ci parli dell'oggi, della forza dell'eternità che vive nell'oggi, e poi mandi a monte tutte le speranze lasciando trasparire all'improvviso un futuro lontano.

Il Massiah sei tu, qui ed ora; e l'altro giorno, nella strada vicino al tempio, non lo hai negato!»

L'alta figura bianca di Colui nel quale riponevamo ogni nostra speranza circolò fra noi, carezzando una testa qui e là. Poi, dopo un lungo silenzio, si acquattò di fronte a Simone:

«L'universo di coloro che si risvegliano è costituito di opposti; vogliono sempre inglobare in esso ogni cosa, subito, con uno sguardo solo... Ascolta, amico mio... quando si capisce cosa vuol dire eternità, quando questa parola significa qualcosa di diverso da un'idea, è allora che si comincia ad essere nel presente, che si smette di osservarlo per cominciare a dissetarsi alla sua fonte, e la freschezza di ogni sorso ci rimanda interamente a ciò che gli uomini chiamano “futuro”. Da quel momento in poi ti senti, sai di essere la linfa di quel “futuro”, ed è questa la linfa che nutre il tuo fiorire nell'istante.

Diventi un ponte... io sono un ponte, e anche tu, Simone, e voi pure, a vostra insaputa».

«Ma, Rabbi, in cosa consiste l'altra riva?»

«La riva da raggiungere cambia continuamente. Ci sono le tue rive, le rive dei mondi, le rive del tempo. Tutto dipende

dalla dimensione che dai al tuo cuore: più ti senti diventare un ponte, più lo accetti, e meno ti preoccupi delle tue rive... Ti dico un segreto, Simone: ho fede in voi!»

«*Tu* hai fede in noi?»

«Se non fosse così, credi forse che il Padre mio mi avrebbe dato questo corpo e questi piedi per percorrere i vostri sentieri? Sì, ho fede in voi, ed è per questo che voglio rivelare in voi il ponte... affinché le vostre anime portino il Sole da un tempo all'altro, da un mondo all'altro, da un cuore all'altro».

Detto questo, il Maestro riprese il suo tono grave, e nuovamente si alzò in piedi fra noi. I suoi sguardi parevano perdersi nella foschia mattutina fra i monti, sull'altra sponda del lago.

«Fra due volte mille anni appariranno un tempo, un mondo e una riva in cui le mie parole risuoneranno nei vostri cuori in modo più completo di oggi...»

«Due volte mille anni...?» E ognuno di noi guardò chi gli stava accanto, ripetendo a bassa voce le parole del Maestro. Per le nostre anime semplici, quel “due volte mille anni” sfidava l'immaginazione. Era già una specie di infinito, e ci veniva chiesto di toccarlo con una propaggine della nostra coscienza: questo era sconvolgente.

Una donna in età matura con ricche vesti color della notte tentò di avvicinarsi al Maestro intrufolandosi fra noi.

«Ciò che dici ci fa male, Rabbi. È come se allontanasse dalla nostra portata ogni speranza di cambiare questo mondo».

«E tu credi che io voglia proprio cambiare questo mondo, come prima cosa? È te che conto di cambiare, e tutti voi. L'unica cosa che m'interessa, è ciò che abita in voi... Il mio compito è mandare in frantumi qualsiasi speranza si sviluppi all'esterno di ciò che vi abita. Io sono Colui che è venuto a riunire, ma Colui che è venuto a riunire è anche la spada della Vita, e continuerò sempre a tagliare i legami che vi ostacolano... Spesso sono proprio quelli che vi ostacolano a piacervi di più: volete già raccogliere quando state ancora seminando, e questo non per la sola gloria del raccolto, bensì per poter dire che eravate fra quelli che hanno seminato... Ti stavo giusto osservando, Esther, tu e qualcun altro, qui, mentre il sole sfumava i colori del lago. Nei vostri occhi, e nella posizione del capo, leggevo la separazione...»

«La separazione?»

«La separazione con quelli di giù... la gente di Tiberiade, di Cafarnao, e di tutti gli altri posti: io sono venuto a tagliare la separazione, piccola sorella. Voi fate parte di quelli di giù. Tutti coloro che chiamo e che chiamerò resteranno quelli di giù. È questa la loro dignità prima, una dignità che si perde se viene dimenticata. Io vi insegno un'umiltà che è estranea alla piccineria, e se non ne comprendente il senso, allora realmente diventate meschini per esservi creduti grandi, separati dagli altri, e già pronti a raccogliere al mio fianco. Questa mattina, chiamandovi quassù sulla collina, non l'ho fatto perché vi crediate i miei compagni eletti; chi si crede una eletto non ha altro fardello che il suo orgoglio. L'ho fatto per ben altra ragione: vi affido la responsabilità della vostra crescita. È un peso di cui conosco il valore, e al quale, alla lunga, nessuno può sottrarsi. Oggi è venuto il momento, per voi, di cominciare a scoprirlo; oggi bisogna che in voi sbocchi l'essere che vede lontano, in sé e davanti a sé. Ve l'ho detto... il mio regno non è di questo mondo... e nuovamente aggiungo che non è neppure di questo tempo, su questa terra... anche se fra voi ce ne sono sempre due o tre pronti ad affermare il contrario».

Simon Pietro e Giuda, avvolti in grandi mantelli di mediocre lana marrone, reagirono subito ostentando la loro approvazione.

«Sì, amici, anche voi: poco fa pensavate ancora così e non speravate altro che di vedermi salire su un trono qualsiasi. Prima che questo avvenga, vi dico che molte cose dovranno entrare in putrefazione, ed altre consumarsi».

«Ci puoi dire, Rabbi, di quali cose si tratta?»

Questa domanda, l'aveva fatta Levi. Stava seduto su un pietrone, discosto dal gruppo. L'ampia veste color ocra e bordata di bianco faceva sì che nessuno potesse confonderlo con gli altri; le sue domande al Maestro erano sempre dirette, e mentre chiedeva si passava energicamente una mano nei capelli, il che, immancabilmente, provocava un sorriso divertito fra noi.

«Questo rientra nel disegno del Padre mio, Levi, ma per rispondere bisogna che vi inoltriate ancora più lontano, con me, tra queste colline. La Sua volontà non è solo che ascoltiate, ma che vediate e tocchiate, affinché tutto vi si imprima dentro per i secoli a venire, e la profondità di quel solco vi dia la forza di essere e di agire per sempre secondo il Suo volere».

Il Maestro allora ci fece alzare. Lo seguimmo su un sentierino che si addentrava fra i monti. La strada, serpeggiando fra le ginestre e i rovi, in breve si perse su un altipiano coperto da un tappeto di fiori gialli; i nostri piedi erano imperlati di una rugiada così fresca che ancora oggi me n'è rimasto il ricordo. Camminammo così per un pezzo, scoprendo a mano a mano valli popolate di pecore. Un rapace ci scortò per qualche istante, e il suo grido alto nel cielo ci rese palpabile la profondità del silenzio. Giungemmo in uno di quei recessi naturali di cui le montagne mantengono il segreto, una sorta di nido scavato nella roccia dalla natura stessa; l'erba era rada e irregolare e gli steli scricchiolavano sotto i piedi, riempiendo l'aria dei loro profumi.

«Sediamoci qui», disse semplicemente Colui che seguivamo. E mentre pronunciava queste parole ci parve che qualcosa, in lui, non fosse del tutto presente: la sua coscienza, così vigile sul nostro stato d'animo, già si proiettava verso un lontano orizzonte. Nessuno di noi osò quindi fargli domande, perché era sempre più evidente che avrebbe parlato alla parte più elevata della nostra anima.

Quando tutti trovammo posto ed egli si fu seduto di fronte a noi, scese un profondo silenzio di un'infinita gravità. Esso si ancorò dentro di noi, il nostro nido di roccia ne fu imbevuto e ci sentimmo irresistibilmente attratti dagli occhi del Maestro, sebbene tenesse le palpebre abbassate. Qualcosa in quegli occhi induceva nei nostri cuori uno stato alterato di coscienza, un qualcosa che improvvisamente metteva fine ai nostri interrogativi, inondandoci di una pace dal sapore sconosciuto.

Ben presto fu come se la montagna non esistesse più, e come se neppure noi fossimo dotati di realtà, nella nostra forma fisica; in ultimo, ci sentimmo avvolti da un velo di una trasparenza grigia, con la strana impressione di far parte di un'unica famiglia e d'essere contemporaneamente soli, infinitamente e terribilmente soli.

Dalla bianca presenza del Maestro sgorgò allora una parola, tagliente come la folgore:

«Guardate...»

Il velo che ci avvolgeva parve squarciarsi nel mezzo, come se sulla sua superficie liscia e liquida si apprestasse a manifestarsi un'immagine possente. In una quel preciso istante avvenne l'in-

credibile: di fronte a noi presero a scorrere una dopo l'altra scene di una precisione folgorante; per cominciare vedemmo eserciti, lunghe colonne di uomini con indosso pesanti vesti di metallo oppure coperti di stracci. Alcuni di essi erano a cavallo, altri a piedi, e tutti procedevano a fatica. Alle loro spalle, al loro fianco, carri ricoperti di teloni slavati e figure femminili che si trascinarono come potevano. Poi, improvvisamente, ci trovammo calati nel bel mezzo del combattimento, fra il fracasso delle spade, il martellare degli zoccoli, le grida, il sangue che scorreva. C'erano croci ovunque, strane croci scarlatte: sugli stendardi, sui tetti, su qualsiasi straccio di stoffa... le croci si ergevano come un segno distintivo, contro il quale combattevano altri uomini, nel cui volto butterato molti di noi avrebbero potuto riconoscersi. Non capivamo... forse che "due volte mille anni" più tardi sarebbe andata così? Eravamo stupiti, lacerati, come intorpiditi e meravigliosamente lucidi di fronte a tutto questo... no, non sembrava un sogno ad occhi aperti, era qualcosa che già stava accadendo chissà dove, in quel futuro che viveva dentro di noi e che la Vita probabilmente già ci chiedeva di esplorare.

C'era chi urlava «Rabbi, Rabbi!», ma il Maestro taceva. Lasciava fare al silenzio.

Allora seguirono altre immagini: un rogo, un braciere immenso dalle fiamme crepitanti, fra le quali si intuivano sagome umane. Il cielo era carico di fumo, e tutto questo avveniva sotto uno sperone roccioso sul quale era abbarbicata una fortezza. Si vedevano macchine fatte di legno, strane e mostruose, palizzate aguzze, e tanti uomini dagli occhi spenti, il cui canto cercava di coprire il lamento delle fiamme. In seguito assistemmo a molte altre scene, alle quali la nostra anima non sapeva dare un nome... e quella croce ritornava sempre: coperta d'oro e di pietre preziose veniva brandita in cima a un bastone, poi, nuovamente scarlatta, si dispiegava sulle vele di grandi navi; la vedemmo addirittura marchiata col ferro rovente sulla spalla di un uomo dalla pelle scura.

Alla fine sentimmo la dolce e quieta voce del Maestro scivolare dentro di noi mentre le immagini ancora si susseguivano:

«Amici miei, ecco l'itinerario che sceglieranno gli uomini di questo mondo in mio nome. Osservatelo senza perdervici dentro, guardate come l'oro e il sangue sono strettamente mescolati: esso è tracciato dal gusto per il potere, il quale d'altronde



segnerà ben presto le prime pietre del percorso. Non giudicate, non biasimate nessuno. A volte sarete proprio voi a camminare nelle impronte in cui io non mi riconoscerò. Bisogna che sia così, perché la mia via è una via di libertà, e in essa vi esorterò silenziosamente persino nel cuore delle vostre aberrazioni... La Vita che il Padre mio vi fa scorrere in petto non si impara mormorandone semplicemente il nome; essa va percorsa in tutte le direzioni, fino in fondo ad ogni vicolo cieco, e va bevuta fino all'ultima goccia. Solo così svelerà il suo senso, il suo valore, il suo autentico gioiello.

La libertà è il primo dono che la mia anima fa alla vostra. È grazie alla libertà che tutto può essere imparato e domato: se vi dico “amate” e voi non vi siete pasciuti di non-Amore fino alla nausea, come potrete far posto nel cuore al Padre mio? Lo ricevereste soltanto a metà.

Guardate queste immagini verso le quali l'umanità si incammina, e che già essa alimenta nel suo ventre: esse sono intessute di “non-Amore”, eppure a modo loro parlano di Amore: ci si batte sempre per un sole. L'unica differenza sta nel nome che gli diamo, nel posto che gli riserviamo.

Sì, alcuni di voi saranno fra costoro che vedete combattere. Alcuni di voi uccideranno in nome mio, e per mezzo della libertà data alla loro anima finiranno per conoscere la schiavitù. Ecco perché la mia Parola è per domani, giacché la libertà che vi offre è ancora troppo bruciante perché possiate accoglierla appieno nel ricettacolo dell'anima.

Ed ora, guardate quei templi di pietra che si stagliano contro il cielo, le dorature, le folle in preghiera: saranno rivelati dei secoli a venire, sebbene tutto sia già qui...»

Le scene si susseguirono ancora a lungo. Col fiato sospeso e la coscienza dilatata, non potevamo chiedere nulla. Nel bel mezzo di quelle immagini strane, fra gli sguardi che incrociavamo in quel mosaico di popoli futuri, c'era qualcosa di impalpabile e conosciuto, come il frutto di una certezza profonda.

Comparvero macchine enormi e oscure che parevano fatte di metallo, e stavano immobili, in file perfette. Uomini in scure divise aspettavano rigidi al loro fianco, con un casco calato sulla fronte. Davanti a loro c'era un uomo vestito di porpora e d'oro, con le dita coperte di anelli e un enorme copricapo:

pareva benedirli. Ci ricordò un certo dignitario di Cesare, che a volte si metteva a pontificare fra i ricchi sadducei. Poi vedemmo cadere il fuoco del cielo... immagini incomprensibili... la terra e le città bruciavano... in ultimo, ci parve di sorvolare un enorme edificio sormontato da una cupola in fondo ad una piazza immensa, fiancheggiata di colonnati e brulicante di folla. Un ometto vestito di bianco si affacciava a un balcone e la sua voce echeggiava su distanze infinite.

Ci invase una sensazione strana, di fervore e pesantezza, di pietà e durezza, di luce ed ombra...

Poi il velo grigio si ricompose a partire dal centro e fu come se stessi cadendo dentro noi stessi. Qualcuno gridò. Eravamo di nuovo di fronte al Maestro. Egli aveva ancora gli occhi chiusi ma sorrideva, come se si divertisse a leggere i mille interrogativi che si accalcavano sulle nostre labbra. Nessuno però osava dire una parola. Per qualche istante le nostre anime avevano sorvolato il tempo, erano state come ponti protesi sui secoli, e avevamo avuto l'impressione di afferrare il senso dell'eternità...

Fu Levi, infine, a rompere il silenzio. Stava appoggiato alla roccia non lontano dal Maestro.

«Tutto questo è... è davvero scritto una volta per tutte, Rabbi? La tua Parola non ha il potere di modificare qualcosa?»

«La trama che hai visto e già tessuta nel cuore dell'umanità... non soltanto la mia Parola non la muterà nemmeno di una virgola, ma sarà proprio essa a generare quello che hai visto... Ci sono le parole che sono pronunciate, Levi, e quelle che sono recepite: c'è la Luce offerta agli uomini, e il barlume che essi ne colgono, nonché i chiaroscuri che finiscono per creare. Se io dico "Amore" tu comprendi "possesso", se dico "offrire" tu senti "mercanteggiare".

I secoli a venire saranno la vostra scuola, proprio quando ve ne crederete i signori. Penserete di essere voi a scriverli, ma saranno loro a scrivere voi. Vi dico che gli uomini di questa terra continueranno a costruire Babilonia: e per farlo, si serviranno della mia Parola. Babilonia insegnerà dunque fino al giorno in cui sarà esausta per la sua stessa duplicità, stanca di esplorare e vivere la menzogna. Allora vi ricorderete del giorno in cui il ponte è stato evocato in voi, del momento della Parola autentica».

«Che cos'è Babilonia, Rabbi?» chiese uno di noi.

«Babilonia... Babilonia è contemporaneamente il padrone e lo schiavo... è l'errore e l'insegnamento che quest'errore contiene. È la Separazione, nonché la lezione formidabile di quella Separazione. Babilonia non è un luogo di questa terra, amici miei, ma uno stato della vostra anima: uno stato di confusione dove l'orgoglio prevale sulla fierezza, dove il potere soffoca la potenza, e la tirannia si fa passare per libertà. Babilonia è il cuore umano che non sa scegliere, che non ha ancora sofferto abbastanza per riconoscere la propria essenza e la propria bellezza. Babilonia, infine, è tutto ciò che è estraneo all'eternità, che cerca di appropriarsi della Luce Inafferrabile pietrificando la Parola del Padre mio.

Ma ora avvicinatevi, perché voglio seminare nei vostri cuori un fermento inesauribile».

Ci stringemmo ancor più attorno al Maestro poi, con infinito rispetto, continuammo ad ascoltarlo. Era l'Amico, in Lui, a parlarci collettivamente e individualmente, e forse quel nostro nido nella roccia sulle colline di Tiberiade è ancora impregnato, malgrado i secoli, di quegli istanti di verità.

Con entrambe le mani, il Maestro spinse lentamente indietro i lunghi capelli e ci squadro' uno per uno:

«Vi dico che molti negheranno la mia esistenza e la Potenza del Padre attraverso di me... e tuttavia essi saranno uomini giusti, che seguiranno la logica del loro cuore... Ma ce ne saranno molti altri che pur lodandomi costruiranno la loro Chiesa e poi pretenderanno di dedicarla a me: e costoro agiranno secondo la logica di Babilonia. La Forza che mi anima non vuole né Chiesa né trono che occhi umani possano invidiarle, perché Ciò che mi abita è già pienamente in ognuno di voi. Il mio cuore abita nel vostro petto dall'eternità... non ha bisogno né di regole né di apparati, lo capite?

Vedo una folla immensa di uomini, come una fila interminabile di anime che avanzano d'epoca in epoca e pietrificano il mio Soffio imprigionandolo dentro una verità. Vedo le porte del cuore di quella folla chiudersi invece di aprirsi, d'essere accoglienti. E poi vedo le loro mani aggrapparsi a tutto quel che passa, invece di portare pace e guarigione. La paura di non dominare, la paura di perdere...»

Simon Pietro con la sua zazzera irsuta si mise in ginocchio: la sua fronte era tormentata da un'enorme ruga:

«Possibile che tutti ti rinneghino, Maestro?»

«E chi ha mai parlato di rinnegare, Simone? No, i tempi a venire non mi rinnegheranno affatto: gli uomini rinnegheranno invece loro stessi, ripudiando Ciò che vive in loro. Mi copriranno di strane vernici e di vesti che non mi appartengono, e invece di cercare di udire, di ricevere il Padre in questo mondo, essi non avranno orecchi che per l'immagine che si faranno di Lui, un'immagine costruita in modo da giustificare le umane ambizioni.

Ecco che secolo dopo secolo e per due volte mille anni prenderà le redini il potere dell'amore inverso. Sarà il potere della grande Babilonia resuscitata, che pretenderà di denunciare Babilonia intorno a sé; il potere della menzogna e della dominazione, erette a principio. Voi vivrete quei tempi, siatene certi, giacché le anime che accettano la mia semina non saranno mai nell'amnesia totale, e malgrado il loro errare e le loro esitazioni sapranno sempre con precisione dove si trova il sole... Cosa forse non tanto semplice come si sostiene nei templi».

E Simon Pietro fece di nuovo udire la sua voce rauca, posente, accompagnata dai gesti delle mani che non potevano esimersi dal sottolineare ogni sua parola.

«Il solo fatto di incrociare il tuo sguardo, Rabbi, è per me una lezione di cui spesso non mi sento degno. Anche se rimaniamo quelli di giù, perché ci hai scelto per stare al tuo fianco?»

«... Ma siete stati *voi* a designarvi per questo! L'appello è stato lanciato a tutti fin dall'alba dei tempi, e tutti l'hanno ricevuto... tuttavia, purtroppo, a volte si è colpiti da un tipo di sordità che ci offre la scusa per diventare anche ciechi, e poi muti. Allora, nulla di vero può entrare in noi né può uscire da noi: ognuno è pieno di sé fino a scoppiare, insensibile al fatto che un istante di vita che passa attraverso il nostro essere rinnova il richiamo del Senza Nome.

Tutti siete stati chiamati! Ne dubiti forse, Simone? Tutto è lezione, perché Ciò che mette queste parole sulle mie labbra risiede anche nel cuore di ogni evento. Il tuo errore di oggi è una lezione. Sappi che io veglio nel centro di esso, e che dove tu mi credi assente io sono più vivo che mai...

Sonda la tua anima: non ha bisogno né di un sacerdote né di un dottore della Legge per esprimere il suo slancio. Non ti preoccupare delle sue tempeste, delle sue onde... esse non sono

che il segno indicatore che il Padre mio si occupa di te e vuole insegnarti a navigare. La tua anima, la vostra anima, amici miei, è un oceano aperto sull'eternità. Ogni isola alla quale accostate assume il volto di un essere o di un istante, e sulla sua sponda la Vita vi lascia a riposare, a volte soffrire, sempre maturare. Ogni isola ha il rilievo delle mie parole e ricorda il cuore della mia Parola. Essa risuona per il futuro perché bisogna che l'umanità remi ancora a lungo. Oggi mi limito a soffiare sulle vele che alcuni cercano di tessere, e già sorrido alla vista delle scogliere che si profilano all'orizzonte.

Non sarà soltanto la mia Parola che gli uomini pietrificeranno dopo di voi, ma la loro stessa possibilità di percorrere la propria immensità, la loro stessa capacità di scoprire quanto sia meraviglioso amare...»

Un ometto che conoscevamo con il nome di Joshe e che possedeva diverse barche da pesca a Cafarnao si manifestò all'improvviso; era di quelli che parlano poco, anche se il suo volto rifletteva visibilmente, di volta in volta, la serenità o il tormento del suo stato d'animo.

«Dicci, Rabbi... che dobbiamo pensare? Tu ci parli di questa Chiesa che faranno nascere in tuo nome e della menzogna di coloro che in essa cercheranno gloria e potere... ma ci insegni anche che tutto questo è necessario. Se l'errore è uno dei nostri maestri, perché chiamarlo errore?»

«Lo si chiama errore perché ci fa avanzare verso mio Padre lungo una linea spezzata, ci fa errare per una tortuosa traiettoria, sempre dualista e disseminata di dolore. Ecco perché lo si distingue da ciò che è giusto, preciso, e che va dritto alla meta come una freccia. Ed ora, amici, che rispondereste a questa mia domanda: che fare per diventare la freccia che va dritta al centro del bersaglio?»

Un vociò sali dal nostro gruppo: c'erano quelli che avevano un'idea ma osavano appena sussurrarla, c'erano quelli che pensavano di sapere... forse... e cercavano di farsi sentire. Era come se l'intero mondo fosse lì rappresentato, ognuno con la sua storia, colla sua luce negli occhi così diversa da quella degli altri, con la sua impazienza o la sua fiducia, la sua forza e la sua fragilità.

Tutte anime in attesa dell'arciere, per uscire dalla linea spezzata.

Fu di nuovo Esther a captare l'attenzione del Maestro. Sotto

il velo scuro, il suo volto esprimeva ora una gioia profonda che non sfuggiva a nessuno.

«Camminare nei tuoi passi, Rabbi!» esclamò...

«Lo credi davvero? Hai già osservato su una spiaggia che cosa accade quando posi i piedi precisamente nelle orme di chi ti ha preceduto?»

Esther rimase interdetta.

«Ebbene, piccola sorella... le tue impronte deformano quelle in cui vorresti camminare. È una legge naturale che ne nasconde un'altra, molto più grande... Se non riesci ad essere te stessa, rovinerai quello che la Vita imprime nel mondo, ciò che essa vi fa circolare. I passi che la Vita ti induce a compiere siano dunque realmente i tuoi, e così avvenga per il tuo pensiero: esso ti appartenga totalmente, governato da te, e da te messo alla prova. Comprendi cosa voglio dire? Se ripeti le mie parole una per una invece di imparare a parlare con parole tue, Ciò che abita in me non potrà visitarti appieno. La Vita che il Padre mio offre al mondo è Una, ma ha bisogno del profumo e del colore di ognuno di noi.

Se vuoi che le tue tracce si confondano con le mie, in verità ti dico che non pronuncerai autentiche parole d'Amore: perché le tue parole saranno solo riflessi dell'Amore, e ti limiterai a riprodurre qualcosa senza consentire veramente alla Vita di compiere l'opera sua attraverso di te. Avrai allora immobilizzato e impoverito il mio segno sotto il tuo... e ti sarai velata a te stessa.

Quando vi chiamo a raccogliere ciò che si riversa dall'anima mia, non è certo perché imitate il mio modo d'essere. Ci sono forme di ripetizione che fanno pensare a un balbettio, vedete. Raccogliere ciò che io sono, sia dunque per voi solo fonte d'ispirazione, sia l'essenza della vostra crescita, del vostro ritorno alla Luce... ecco il mio insegnamento. Possa la mia parola continuare ad essere il vostro fermento, senza che mai cerchiate di pietrificarla: questa è la volontà del Senza Nome.

L'altro giorno, Esther, davanti alla bottega alle porte di Migdel, continuavi a ripetere "il Maestro ha detto..." Mi piacciono il tuo amore e la tua fiducia, ma tu, cosa dicevi? Avrei voluto sentire dalla tua bocca non le mie parole, ma quello che il mio cuore ispirava al tuo, ciò che poteva suggerire al tuo intero essere. Amici miei, è tempo che troviate voi stessi: non potete conoscerMi altrimenti... E ora, lasciate che vi dica come diventare freccia...»